

REAGAN, GIOVANNI PAOLO II E LA CADUTA DEL MURO

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS

In questi giorni, vent'anni fa, finiva il secondo mandato presidenziale di Ronald Reagan, con l'elezione di George Bush senior. E con quell'atto si chiudeva un'epoca storica mondiale, un po' come accade per noi in queste ore. Mai un personaggio ha avuto, però, nel passato recente, un profilo più controverso e più netto (allo stesso tempo) di Ronald Reagan. Egli è stato molte cose insieme, senza essere mai una figura ambigua. Senza divenire mai realmente qualcosa di diverso da ciò che era realmente. La sua capacità di impersonare qualcuno, d'altra parte, gli veniva dalla professione d'attore. Il suo approccio tra il teatrale e lo spettacolare di sicuro ha contraddistinto un decennio, gli anni Ottanta, rimpianto ormai anche da chi non l'ha vissuto. Il periodo di Rambo e del cubo magico di Rubik, della Guerra Fredda e della modernizzazione rampante. Ma, soprattutto, l'era di Reagan, di Gorbaciov e di Giovanni Paolo II, più ancora di quanto gli anni Sessanta furono l'età di Kennedy, di Kruscev e di Giovanni XXIII.

Tacito, il grande storico dell'antichità, negli *Annali* ricostruisce la Roma classica per mezzo di poche figure significative, usando spesso singoli personaggi per spiegare un intero periodo. Ho sempre pensato che Reagan lo avrebbe affascinato per la stessa ragione: un simbolo concreto di un momento peculiare della storia del mondo.

E' divenuta ormai una consuetudine il far coincidere l'intera politica reaganiana, dal 1981 al 1988, con la parte centrale del pontificato di Giovanni Paolo II. Entrambi hanno contribuito parallelamente a spingere il comunismo sovietico fuori della storia. Entrambi hanno collaborato in modo decisivo a sgretolare il grande gigante dai piedi d'argilla. Alcune interpretazioni si ferma-

no qui. Si arrestano davanti alle analogie degli effetti, senza cogliere le differenze realmente esistenti tra le cause.

La forza della politica di Reagan è stata sintetizzata molto bene da Kissinger, quando ha riconosciuto i due pregi fondamentali del suo operare strategico: la profonda semplicità del linguaggio e la disarmante banalità degli obiettivi politici. Se fossimo ancora capaci di capire cosa significa il termine esatto, potremmo tentare di definirlo un mito americano. Ma, forse, sarebbe più opportuno parlare di lui come del prototipo dell'americano medio. In Reagan si raccoglievano le paure, il provincialismo e la grandezza impe-

rialistica degli Stati Uniti.

Niente potrebbe essere meno simile a Giovanni Paolo II, ovviamente, benché nessun altro personaggio del XX secolo sia mai stato così tanto accostato a lui nell'immaginario collettivo.

Per Reagan, il comunismo era l'impero del male, era il nemico materiale dell'America. Perciò egli utilizzava continuamente un linguaggio viscerale, quasi d'artiglieria, per incitare alla lotta - ed esprimere l'animosità guerriera - del popolo americano contro la potenza negatrice di tutti gli ideali di democrazia e di libertà: l'Unione Sovietica. Come spiegare diversamente la costruzione dello scudo stellare o la volontà di militarizzare l'Europa con i missili a corto raggio SS 20?

Giovanni Paolo II, a partire dal primo viaggio in Polonia del 1979, aveva invece percepito

che la questione sovietica riguardava essenzialmente una dittatura totalitaria ed oppressiva che tiranneggiava gli slavi, e non un popolo antagonista all'Occidente. D'altra parte, egli era espressione della Polonia più d'ogni altra cosa. Per lui il comunismo non era una questione d'idee, ma di diritti calpestati. Per Reagan si trattava di mobilitare i cittadini liberi contro l'oppressione del grande nemico ideologico. Per Giovanni Paolo II erano le nazioni dell'Est che dovevano liberarsi dalla dittatura comunista. Il principio ispiratore della politica di Reagan era la vittoria dell'Occidente, mentre quello di Wojtyła era l'autocoscienza nazionale dei popoli slavi, schiacciati nel loro essere dal totalitarismo sovietico.

Il Papa aveva concentrato tutta la sua strategia sulla sensibilizzazione dei connazionali ai principi fondamentali dell'antropologia e dell'etica, apparentemente senza nessuna implicazione politica. Questa è la chiave per comprendere la strenua difesa dei diritti d'espressione religiosa, e quel grido che ancora mi suona nella mente: "Uomo dell'Est sii te stesso!".

Man mano che gli anni passavano, Giovanni Paolo II si convinse del valore di questa campagna culturale, e volle sempre meglio distinguere, ampliare, articolare la sua impostazione etica, separandola da quella degli altri. In particolare, dalla crociata politi-

ca e ideologica di Reagan, facendo emergere così il profilo non ideologico, ma filosofico e religioso della sua Ostpolitik.

Per Reagan il mondo, le persone e i popoli non erano altro che un grande scacchiere pieno di pedine in cui giocare la propria partita politica. Anche i diritti umani, le libertà calpestate, non erano diverse da interessi di potere in campo. I valori, d'altra parte, per lui potevano essere negoziati come ogni altra cosa, magari attraverso la concessione di aiuti umanitari.

Niente di tutto questo poteva entrare minimamente nella prospettiva di pensiero e nel cuore di Giovanni Paolo II. Egli con la stessa semplicità con cui dietro ad un politico vedeva costantemente la fragilità e la grandezza di una persona reale, così era capace di considerare un popolo come un insieme di cittadini e di famiglie, cui nessuna politica democratica o comunista di sorta potesse togliere dignità, libertà e speranza. La lettura critica del capitalismo, che di lì apoco sarebbe scaturita nell'Enciclica *Centesimus annus* del 1991, emergeva già allora in lui con una chiarezza estrema, visibile nel comportamento, cioè nella concreta pratica dei rapporti stabiliti con gli altri e sempre guidati da autentica umanità.

Qualcosa stava cambiando sotto i nostri piedi di allora, e noi non ce ne accorgevamo. Come una sorgente d'acqua sotto terra, la sua azione erodeva nel profondo la statica architettura violenta dei due blocchi contrapposti. In realtà, rispetto a tutti gli altri incontri internazionali, soltanto nel 1989 l'opi-

nione pubblica mondiale percepì gli effetti del grande lavoro del Papa. Se avessimo dovuto attendere i tempi della diplomazia, tutto sarebbe potuto rimanere invariato fino ad oggi, e avremmo visto avverata la profezia di chi diceva che il comunismo non sarebbe caduto mai. Invece, qualcosa era cambiato eccome. Gorbaciov aveva compreso realmente il messaggio di Giovanni Paolo II, perché aveva sentito vibrare nel suo cuore le stesse corde slave di Wojtyła, suonate col medesimo strumento: la coscienza etica.

Mi ricordo l'impressione che mi fece costatare durante l'incontro l'anno successivo tra Gorbaciov e il Papa, che il disegno che

un tempo era idealistico, quasi utopico, di Giovanni Paolo II, adesso vinceva ogni strategia e ogni cancelleria, lasciando a bocca aperta i leader mondiali. Non ho potuto non pensare per un attimo a tutto questo, anche durante il funerale di Giovanni Paolo II, quando tutto il mondo stava se-

duto lì, sul sagrato di San Pietro, davanti alle sue spoglie.

Il comunismo è caduto allora non perché gli Stati Uniti avessero vinto la Guerra Fredda, non perché lo scudo stellare avesse distrutto le speranze belliche della grande Russia, ma perché un uomo religioso, un Papa, un uomo

dell'Est, aveva unito le coscienze dell'Oriente e quelle dell'Occidente, sull'altare universale dei diritti umani.

E, alla fine del decennio, Reagan, storicamente vincitore, usciva vinto tanto quanto Breznev, perché in lui avevano regnato molti ideali politici, un'indubbia

genialità nel cogliere le ragioni del popolo americano, un grande carisma Yankee, ma non la vera arma atomica di cui disponeva in quel tempo Giovanni Paolo II: la potenza dei valori antropologici universali e la fede incrollabile nella persona umana come tale.